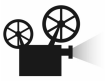
Lee Miller

Biografico, Drammatico – 117’ – USA – di Ellen Kuras



Federico Gironi | 05/03/2025
Comingsoon

Non sorprende che, per andare a completare quello che i bravi sceneggiatori chiamano “l’arco di trasformazione del personaggio”, tutto il film sia teso verso l’evento che ha segnato in maniera definitiva la carriera e la vita di questa straordinaria fotografa, ovvero l’ingresso nei campi di concentramento di Buchenwald e Dachau, con le foto storiche e sconvolgenti che sono lì sono da lei state scattate, e le conseguenze psicologiche che quegli orrori hanno avuto sulla stessa Miller.
È un movimento giusto e elementare, come nel complesso è giusto elementare, con il positivo e il negativo che questi termini possono portare con loro, tutto quello che viene raccontato in questo film che si chiama appunto, semplicemente, Lee Miller: titolo giusto e elementare.
La struttura è canonica, tradizionale, compresa la cornice, ovvero il far raccontare a Lee Miller la sua storia nel corso di un’intervista che, da anziana, rilascia a quello che viene lasciato intendere sia un giornalista (interpretato da uno spaesato Josh O’Connor) e che si capisce abbastanza subito chi sia davvero, senza arrivare alla rivelazione finale. Le tappe del racconto, che quindi sarebbero dei lunghi flashback, cadenzate come si deve, senza sussulti o sorprese, per permettere alla socialite che vuole solo bere, scopare e scattare di diventare la fotoreporter che con cupa determinazione va a cercare l’orrore più indicibile per l’imperativo morale di testimoniare. Anche la questione femminista, che per buona parte del film appare giustamente rilevante (e giusto è che il film sia stato fatto uscire in Italia per l’8 marzo), è portata avanti con lo stesso andamento un po’ meccanico, un po’ artificioso (di continuo si sottolinea “tu questo non puoi farlo perché sei una donna”, o “lo farò anche se sono una donna”, e così via), eppure nel complesso privo di errori marchiani.
È così, Lee Miller. Un film tanto giusto quanto elementare, e quindi innocuo, e quindi poco incisivo, di sicuro non in grado di restituire la forza, il coraggio, la sfrontatezza e la carica rivoluzionaria degli scatti reali del personaggio che racconta con una passione sincera, eppure così tiepida.
Tiepida non è affatto Kate Winslet, che a questo personaggio dona tutta sé stessa, anche fisicamente (non solo per un paio di scene a seno nudo, ma soprattutto perché sul set si è fatta male seriamente alla schiena ma ha portato stoicamente a termine le riprese), e che giustamente è stata candidata al Golden Globe. Tiepidi non sono gli altri interpreti, che tengono testa alla furia della Winslet come possono; e il migliore a farlo, con mitezza, è Andy Samberg, qui nel ruolo di David Scherman, il fotografo di Life con cui Lee Miller fece coppia professionalmente durante la guerra, e che scattò la famosa foto che la ritrae nella vasca da bagno dell’appartamento privato di Adolf Hitler a Monaco.
Tiepida nella sua banale ineccepibilità è forse la regia di Ellen Kuras, esperta direttrice della fotografia qui forse un po’ intimorita dall’esordio al comando assoluto di un film, dove l’ha voluta la Winslet. E però, tornando alle questioni iniziali, a quelle dell’arco di trasformazione del personaggio, e di come tutto sia giusto ma elementare, forse i problemi del film nascono da una sceneggiatura scritta e riscritta, e ancora riscritta, a sei mani, che va a infilarsi in ogni cliché possibile, e che alle frasi ovvie e banali che sottolineano il portato femminista della storia, ci mette dentro pure quelle trite del tipo “una volta che l’hai visto non puoi più smettere di vederlo”. E così il film, dalle parole alle immagini, scivola un po' nella facile retorica.
Lee Miller meritava qualcosa di meglio di un film come quello che porta il suo nome. La passione e la dedizione di Kate Winslet, anche. Ci si può accontentare del fatto che il film riporti il suo nome all’attenzione del pubblico, che racconti un modello femminista e magari anche del sottile ma presente campanello di allarme sulla nascita dei totalitarismi (si veda una discussione iniziale su Hitler): ma l’amaro il bocca per quello che il film avrebbe potuto essere con un po’ di ruvidità in più, e magari con qualche errore di impeto in più, rimane